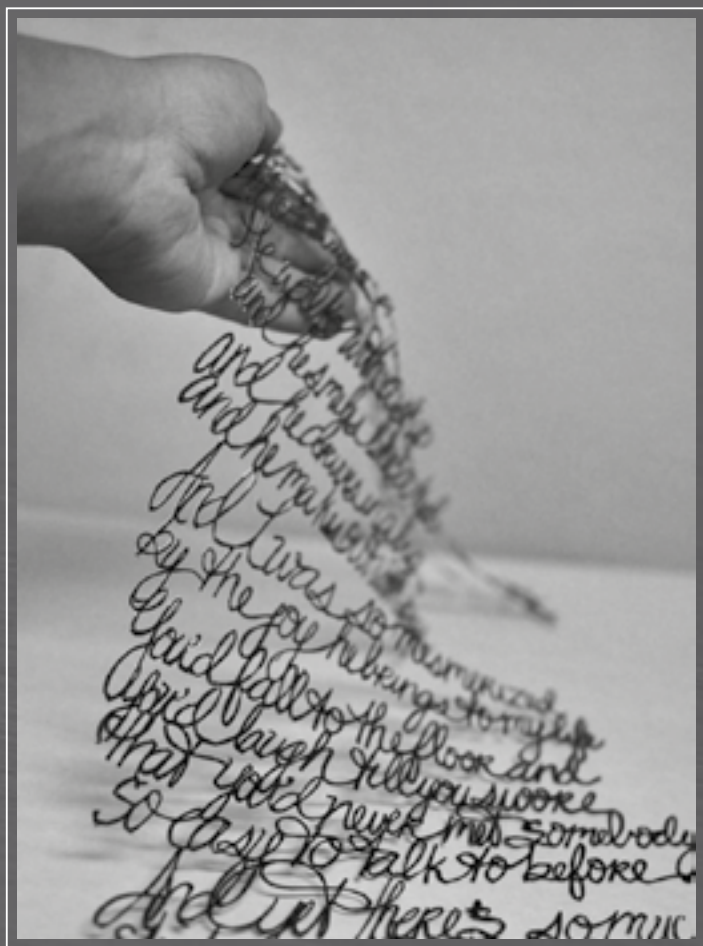


Una storia disegnata nell'aria

per raccontare Rita, che sfidò la mafia con Paolo Borsellino



TRACCE DI UN PROGETTO

Dispensa a cura di **Guido Castiglia** e **Erika Atzori**
con la supervisione di **Piera Aiello**

UNA STORIA DISEGNATA NELL'ARIA

per raccontare Rita, che sfidò la mafia con Paolo Borsellino

Spettacolo prodotto da: **NONSOLOTEATRO** - Sigla artistica di Unoteatro soc. coop.

Testo: **Guido Castiglia**

Realizzato in collaborazione con: **Piera Aiello (testimone di giustizia)**

Con: **Guido Castiglia**

Scenografia e disegno luci: **Lucio Diana**

Collaborazione alla messa in scena: **Fabrizio Cassanelli**

Luci e fonica **Franco Rasulo**

Organizzazione e distribuzione **Claudia Casella**

Fotografie di scena **Matteo Gallina**

Progetto realizzato in collaborazione con
LIBERA PIEMONTE e **Libera Pinerolo presidio "Rita Atria"**

Bibliografia

1. **"Maledetta mafia"** - Piera Aiello e Umberto Lucentini - Ed. San Paolo
2. **"Rita Atria"** - Petra Reski - Ed. Nuovi Mondi
3. **"Volevo nascere vento"** - Andrea Gentile - Ed. Mondadori Junior
4. **"Educare alla legalità"** - Gherardo Colombo e Anna Scarfati
5. **"È così lieve il tuo bacio sulla fronte
Storia di mio padre Rocco, giudice ucciso dalla mafia"**
Caterina Chinnici - Piccola Biblioteca Oscar Mondadori

La motivazione	pag. 5
Il percorso e il metodo di lavoro	pag. 7
La collaborazione con Piera Aiello	pag. 9
Temi prevalenti	pag. 10
I pregi della narrazione.....	pag. 13
La scrittura drammaturgica e il linguaggio	pag. 15
Ipertesto	pag. 17
Indice delle finestre narrative	pag. 18
Suggerimenti per possibili percorsi da svolgere in classe	pag. 50

“E allora, signori miei, il rimedio: la mobilitazione delle coscienze. Solo così, quando tutti noi saremo sensibilizzati, quando ci sentiremo solidali con chi è caduto, quando avvertiremo imperioso il bisogno di compiere il nostro dovere di cittadini: solo così si potrà dare un contributo per la lotta contro la mafia”.

Rocco CHINNICI

(Magistrato fondatore della struttura di coordinamento tra magistrati, divenuta nota in seguito come “Pool Antimafia”)

“La lotta alla mafia, primo problema da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si contrappone al puzzo del compromesso morale, dell’indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”.

Paolo BORSELLINO

(Parole da lui pronunciate il 23 giugno 1992, alla commemorazione di Giovanni Falcone)

“Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c’è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarsi”.

Rita ATRIA

Questa frase, scritta dalla testimone di giustizia Rita Atria (1974-1992) sul suo diario dopo la morte di Paolo Borsellino, racchiude, nella sua semplicità, il senso dell’importanza di un’azione di sensibilizzazione delle giovani coscienze in relazione ai comportamenti nefasti per se e per il vivere civile; la lotta contro il pensiero mafioso comincia da se stessi, sembra volerci gridare Rita.

“Una storia disegnata nell’aria” nasce da un forte senso di impegno civico e dal senso di responsabilità che il teatro rivolto ai ragazzi deve avere nei confronti del pubblico al quale si rivolge.

L’urgenza di raccontare il contemporaneo ai ragazzi, che sta alla base dell’orientamento artistico complessivo di Nonsoloteatro, ci ha spinto a porre una particolare attenzione a quello che consideriamo uno dei mali più devastanti per la nostra società, ovvero il pensiero illecito e illegale giustificato dall’interesse personale a svantaggio della collettività: il cosiddetto pensiero mafioso.

La collaborazione attiva con L’Associazione Libera contro le mafie, che il direttore artistico esercita da diversi anni con il Presidio dedicato alla testimone di giustizia “Rita Atria”, ha portato alla realizzazione di molti incontri con adolescenti su temi quali: giustizia, legalità, fragilità, coraggio, coerenza, responsabilità e conoscenza. Proprio a proposito della “conoscenza” è sorta la necessità, da parte delle decine di giovani frequentanti gli incontri, di mantenere viva la memoria dei fatti emblematici e, soprattutto, delle storie di persone che hanno praticato scelte difficili e che, spesso, è costata loro la vita.

Storie simboliche quindi, capaci non solo di mantenere viva la memoria, ma di provocare una riflessione e una comparazione sull’oggi e sulla possibilità di migliorare la propria coscienza civica.

Narrare ai ragazzi quindi, attraverso il teatro, diviene per noi un dovere sociale, oltre che un piacere artistico e creativo.

Per questo motivo è stato avviato un percorso di ricerca peculiare per raccontare la storia di Rita Atria.

Per la nostra compagnia fare teatro per ragazzi significa mettersi in relazione con il pubblico al quale ci si rivolge, contaminarsi con il suo immaginario, coglierne la poeticità e rielaborare, attraverso il linguaggio e lo stile teatrale peculiare della nostra poetica, una “restituzione” comunicativa ed espressiva contenente, sotto forma di metafora narrativa, temi, sogni ed emozioni dell’adolescenza.

Raccontare una storia intensa, coraggiosa e drammatica come quella di Rita Atria ha richiesto un impegnativo lavoro suddiviso in cinque fasi:

- I) La prima fase ha richiesto un lungo e attento approfondimento della storia e dei contesti intorno ai quali si sono svolti i fatti. La lettura dei testi pubblicati sulla storia di Rita Atria sono stati solamente un primo passo che ha aperto le porte a centinaia d’informazioni collaterali.
- II) A seguito della prima fase è stata necessaria l’analisi e il confronto delle informazioni ottenute attraverso una comparazione dei dati ma, soprattutto, l’attenta disamina dei particolari ottenuta grazie al rapporto personale dell’autore con la testimone di giustizia Piera Aiello (cognata di Rita Atria).
- III) La stesura della prima versione del testo ha permesso una fase di confronto intenso con i ragazzi e le ragazze delle scuole secondarie, al fine di cogliere ed estrapolare quegli stati emotivi e quei sentimenti adolescenziali di valore universale all’interno della storia di Rita.

Il testo è stato sottoposto all’attenzione dei ragazzi della scuola secondaria di primo e secondo grado, un confronto che ha confermato ed evidenziato i nuclei emotivi per essi più importanti e riconoscibili: dall’affetto familiare al contrasto con un mondo adulto (non più accettabile), dal profondo sentimento dell’amicizia all’innamoramento adolescenziale, dalla paura al suo superamento.

Sentimenti affrontati poeticamente dallo spettacolo, attraverso i quali emerge la storia di una ragazza che ha segnato un punto importante nella storia della lotta alla mafia.

- IV) Dopo la fase di confronto con i ragazzi e la raccolta dei punti sensibili all'interno del testo è stata necessaria una riscrittura del testo stesso nel tentativo di inglobare, senza snaturarne la struttura narrativa, gli “anelli congiuntivi” tra la sensibilità del personaggio e le sensibilità contemporanee.
- V) L'ultima fase del percorso ha visto il confronto (lettura in classe) con gruppi di ragazzi e ragazze sui temi emotivi e sul linguaggio poetico, insiti nel testo definitivo.

Complici di questo cammino sono stati i gruppi di ragazzi che hanno partecipato ad alcune attività del presidio Libera di Pinerolo (TO) e alcune classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Ogni tappa ha richiesto non solo un tempo dedicato ma anche la grande disposizione a mettere costantemente in discussione le scelte e l'orientamento drammaturgico, lavoro, questo, utile a donare al testo e alla messa in scena un equanime equilibrio tra leggerezza e drammaticità, immaginario e riflessione, nel tentativo di trasformare la narrazione teatrale in un vero e proprio tuffo emotivo e conoscitivo in una realtà che, purtroppo, ci riguarda.

Fondamentale per il lavoro drammaturgico è stata la collaborazione con la testimone di giustizia che meglio ha conosciuto Rita Atria: sua cognata Piera Aiello (tutt'ora sotto protezione), la donna che, oltre ad aver perso il marito (fratello di Rita) in un agguato al quale lei stessa era presente, ha sostenuto e guidato Rita in un percorso di presa di coscienza, accompagnandola alla collaborazione con il giudice Paolo Borsellino.

Grazie alla sua grande disponibilità, il testo si è arricchito di elementi sconosciuti, inutili dal punto di vista storico ma indispensabili per una scrittura poetica capace di trasmettere sensibilità ed emozioni riconoscibili.

“L'incontro con Piera Aiello è stato per me un tuffo in una dimensione sconosciuta; ciò che più mi ha colpito in Piera è stato lo sguardo carico di vissuti, tenuti e mantenuti in un cassetto chiuso a chiave, da aprire solamente nelle occasioni giuste e necessarie, un atteggiamento utile a lenire il dolore, sempre vivo al ricordo come una ferita rimarginata ma dalla cicatrice sensibile”. **(Guido Castiglia)**

Le informazioni e le impressioni personali di Piera hanno regalato alla narrazione teatrale il *fil rouge* drammaturgico per tutta la prima metà del testo, quel particolare inedito e sconosciuto che ha permesso lo sviluppo d'immagini utili ad una scrittura poetica e metaforica di frammenti specifici della vita di Rita Atria.

Il contributo di Piera Aiello è stato quindi fondamentale, non solamente per le informazioni generali e i dettagli, ma soprattutto per la sensibilità che l'autore del testo è riuscito a cogliere “tra le righe”, nei silenzi e nelle pause, nelle incertezze quasi impercettibili colti nell'incedere della cadenza siciliana durante i colloqui e le telefonate, memoria viva di una donna che oggi (e da molto tempo ormai) vive un'altra identità.

Lo spettacolo è una narrazione che mette al centro la presa di coscienza e la comprensione che i principi del rispetto, della coerenza e della responsabilità non possono che essere l'unica via percorribile per una convivenza civile e libera.

“Una storia disegnata nell'aria” è il racconto teatrale della scoperta che, al di là del silenzio complice e colpevole, dell'interesse personale a discapito di quello comune, della logica prepotente del sopruso e dell'intimidazione nel quale Rita era immersa fin dall'infanzia, può esistere un mondo migliore, dove è possibile respirare il “fresco profumo della libertà”.

Un contributo per comprendere meglio il tema affrontato è la riflessione, qui sotto riportata, posta in essere all'origine del lavoro.

Quando si affronta un tema complesso come quello della lotta alle mafie è necessario avviare un percorso riflessivo personale autentico per far sì che, onestamente e con la massima umiltà, si possa essere portatori di una informazione netta dalla facile retorica.

Quando si pronuncia la parola “mafia” tutti sanno di che cosa si tratta, tutti o quasi abbiamo visto film e sceneggiati, servizi dedicati e documentari, letto storie e, talvolta, sostenuto posizioni pubbliche contro di essa; ma occorre superare quel sapere ovvio, spesso fondato sui fatti eclatanti che hanno segnato col sangue la strada della legalità, per comprenderne le motivazioni più profonde.

In questo percorso è stato quindi necessario rispondere ad alcune domande semplici ma essenziali per potersi collocare dentro il confine del pensiero attivo di legalità.

Ciò che segue sono risposte oneste a domande semplici.

Domande alle quali ognuno dovrebbe poter rispondere nel proprio intimo per fare un primo passo verso la comprensione e la lotta alla mafia che c'è in noi, come scrisse Rita sul suo diario.

Cos'è la mafia e di cosa si nutre?

Si nutre della nostra carne, dei nostri pensieri, degli affetti, delle debolezze, dei sentimenti e degli stati emotivi; certamente non si nutre della nostra ragione.

La mafia agisce facilmente nel terreno fertile e “molle” dei nostri interessi, delle comodità.

La mafia vive e si regge sulle nostre convenienze attraverso il “generoso atto del favore”.

Il pensiero mafioso ha bisogno di un polo di attrazione, non può agire unilateralmente, ha bisogno di un approdo, di un seppur minuscolo attracco, esso si insinua in una sottile crepa della nostra etica nel momento in cui essa si scontra con un intimo e personale interesse.

Per questo motivo forse è bene chiedersi: dove si nasconde quel frammento di mentalità dentro di noi? Dove sta, in noi, il “punto di fragilità” capace di spezzare il legame silente che ci lega all’interesse della collettività?

Per poter capire e combattere la mafia bisogna innanzitutto, come scrisse Rita Atria sul suo diario, scoprire la mafia che c’è in noi.

Cosa significa?

Ognuno di noi, a parole, si ritiene persona ligia e integerrima, rispettosa delle leggi e incapace di commettere un crimine.

Ma non è una presunta attitudine criminale da cercare dentro di noi; possiamo facilmente affermare che la maggioranza delle persone non impugnerebbe mai una pistola per uccidere volontariamente un’altra persona.

Ciò che occorre fortificare è quel freno inibitorio, fortemente legato al senso civico, capace di non farci commettere atti di furbizia a discapito di altre persone, in grado di frenare la voglia di trovare scorciatoie per ottenere il proprio piccolo risultato, in poche parole rispettare le regole di convivenza civile basata sulla lealtà e la correttezza. Allora anche la bravata di passare con il semaforo rosso “tanto non c’è nessuno”, può essere un atto contro lo spirito che regola la convivenza civile.

Nel momento in cui il nostro vantaggio, a discapito di altre persone con pari dignità, è sostenuto e fiancheggiato da “complici benefattori” (vedi le raccomandazioni), l’atto assume un sapore più complesso, diventa una sorta di microscopica connivenza che possiamo considerare il dna del sistema illecito, una mentalità

condivisa che può giungere, per la difesa dei propri interessi, alla criminalità.

Rita, con la sua vita e la sua drammatica scomparsa ha voluto lanciare questo messaggio.

Noi lo abbiamo colto e lo offriamo attraverso il racconto teatrale nella certezza che le storie possano offrire lo spunto per riflettere su un tema che riguarda tutti, giovani e adulti.

Lo stile teatrale della nostra compagnia si riconosce nel teatro di narrazione.

Raccontare attraverso le parole, l'uso della vocalità espressiva, le atmosfere sceniche e la gestualità è lo stilema drammaturgico che contraddistingue le nostre produzioni.

Provocare immaginari attraverso la narrazione significa per noi "mettere in moto" il peculiare immaginario di ogni singolo spettatore.

A proposito del senso del narrare, vogliamo qui riportare un testo tratto dal libro "Chi manipola la tua mente?" di Anna Oliverio Ferraris (Giunti Editori) che sostiene e rafforza il nostro pensiero artistico:

"Negli anni sessanta il filosofo Roland Barthes e un piccolo gruppo di intellettuali si fecero promotori di una nuova disciplina che il bulgaro Tzvetan Todorov battezzò narratologia.

Nella narrazione quel gruppo di intellettuali vedeva una delle grandi categorie della conoscenza che consente di comprendere e organizzare il mondo e di dare senso alla propria esistenza.

Raccontando si legano accadimenti ed esperienze, si individuano connessioni, cause e conseguenze, ci si interroga sulle intenzioni proprie e altrui, si rievocano fatti e persone, si cercano conferme e significati. Anche per lo psicologo americano Jerome Bruner la narrazione è un potente strumento del pensiero e dell'azione: è portatore di senso, consente di organizzare l'esperienza in ricordi. All'inizio, spiega Bruner (1993), la conoscenza del mondo avviene attraverso l'azione, poi l'uomo sviluppa una rappresentazione di esso attraverso le immagini, infine costruisce con il pieno possesso del linguaggio una rappresentazione del mondo sottratta all'azione.

La narrazione è una modalità di pensiero e di linguaggio profondamente radicata nella natura umana. Dai miti greci agli stregoni africani, dai racconti biblici ai miti mesopotamici, dai poemi guerreschi alle favole, dal romanzo ottocentesco fino al cinema e ai videogiochi, la storia dell'umanità è stata tramandata attraverso racconti che hanno il potere di avvincere e di imprimersi nella memoria. Anche Gesù Cristo affidò i propri insegnamenti a racconti capaci di colpire la mente e il cuore degli ascoltatori. In psicologia, le tecniche di terapia narrativa ipotizzano la

cura come un racconto della storia del malato.

L'antropologia ha messo in evidenza il ruolo dei racconti orali nella trasmissione culturale. La sociologia ricorre a racconti di vita per trattare questioni di identità sociale o professionale. Anche le scienze gestionali si servono dei racconti degli impiegati per analizzare le dimensioni simboliche dell'organizzazione aziendale. L'approccio narrativo è diventato egemonico nelle scienze sociali a partire dagli anni novanta, spiegano gli esperti, e la dimensione narrativa è entrata anche nel mondo dell'economia. La narrazione non ha tanto a che fare con lo scambio di informazioni quanto piuttosto con la costruzione del significato (sense-making). Quanto più una situazione è problematica e ingarbugliata tanto più abbiamo bisogno di darle un senso, anche provvisorio, perché solo in questo modo possiamo decidere cosa fare.

La narrazione di sé consente anche di posizionarsi nel contesto sociale e, raccontandosi, di far conoscere, riconoscere, aggregarci o differenziarci. Se, appena possiamo, confrontiamo le nostre spiegazioni con quelle degli altri, la narrazione viene condivisa e anche, come spesso accade, contestata dagli altri, negoziata con loro. In questo senso diventa patrimonio sociale e culturale (Mantovani, 2009) Narrandosi, così come leggendo e ascoltando storie di persone reali o di personaggi della letteratura e della fiction si attivano tutta una serie di funzioni mentali positive che servono a conoscere la realtà, cogliere problemi e trovare soluzioni, riflettere sui valori e sulle decisioni che sono state prese o che si possono prendere.

La narrazione offre una gamma molto ricca di situazioni, modelli e stati d'animo, sensibilizza ai problemi ed è una porta d'accesso alla mente e al mondo degli altri. È anche un gioco” - spiega Brian Boyd (2009) in un saggio sulle origini delle storie - che consente di fare delle ipotesi, di andare oltre il qui-ed-ora, di esplorare situazioni nuove e inaspettate.

Nell'infanzia e nell'adolescenza è lo strumento ideale per riflettere su di sé, su ciò che si desidera diventare: l'lo ideale si confronta con l'lo reale dando così origine ad una dialettica per cui il desiderio di possedere una capacità che si ritiene di non avere ancora dà avvio a tentativi di acquisirla, che possono avere successo (Petter, 2009)”.

La volontà di restituire alla parola un valore poetico e immaginifico sta alla base della scrittura drammaturgica di questa narrazione.

Il rapporto tra la persona narrante (l'attore) e il suo pubblico è un terreno insondabile e talvolta misterioso, ma quando la capacità interpretativa dell'attore giunge a segno, lo spettatore è travolto emotivamente trasformando in immagini l'intera articolazione narrativa.

Qui sta il valore del teatro di narrazione: le immagini trasmesse dal racconto teatrale divengono, per ogni spettatore presente, immagini uniche perché nascono, oltre che dalla capacità interpretativa del narratore, dalla propria sensibilità e dalle proprie peculiari esperienze emotive.

Ecco quindi che la stessa storia, quando è raccontata, giunge in maniera diversificata ad ogni spettatore presente, creando un vero "contatto emotivo" con l'attore narrante.

Partendo da questo presupposto, l'intero testo è stato costruito per raggiungere questo obiettivo.

La drammaturgia della narrazione non si nutre solamente della parola e della gestualità scenica ma anche dei silenzi e delle pause come l'evoluzione articolata di una sinfonia dove sguardi, microgestualità, geometria scenica, vocalità espressiva, respiri, luci e parola poetica convergono su un solo obiettivo: far rivivere la sensibilità e la storia di Rita Atria.

La struttura drammaturgica di questo spettacolo è quindi composta da due parti distinte:

PRIMA PARTE

La descrizione del luogo e dello spazio nel quale avvenne il fatto tragico del 26 luglio 1992 e il "disegno emotivo" dei fatti salienti, incisi nella sensibilità di una ragazza di diciassette anni; ovvero la sua storia raccontata attraverso le emozioni più forti.

SECONDA PARTE

Il racconto delle motivazioni che hanno portato Rita, prima alla collaborazione con Paolo Borsellino in qualità di testimone di giustizia, poi al tragico disorientamento che la portò al suicidio.

Il linguaggio richiama un immaginario cinematografico nella prima parte, mentre la seconda è dedicata ad un immaginario storico e riflessivo.

Per chi fosse interessato ad un approfondimento didattico con ragazzi e le ragazze che vedranno lo spettacolo, abbiamo pensato di dare l'opportunità alle/gli insegnanti di usufruire di un ipertesto legato ad alcune parole e frasi chiave del testo teatrale.

In questa sezione troverete delle “finestre narrative” che svilupperanno in sintesi ma in maniera precisa e documentata, alcuni aspetti storici citati nel testo stesso. Il linguaggio teatrale, per poter restare in un ritmo drammaturgico, necessita spesso di sintesi, lasciando intravedere fatti, luoghi e avvenimenti ma senza svelarli pienamente.

Ogni “finestra narrativa” sarà preceduta dalla frase chiave contenuta nel testo.

Finestra n. 1 - Rita bambina	pag. 19
Finestra n. 2 - Il fratello Nicola e il padre Vito.....	pag. 19
Finestra n. 3 - Mamma Giovanna.....	pag. 21
Finestra n. 4 - Partanna.....	pag. 22
Finestra n. 5 - La morte del padre di Rita (Vito Atria)	pag. 23
Finestra n. 6 - La mentalità mafiosa come normalità	pag. 24
Finestra n. 7 - L'agguato al selinuntino e la morte di Nicola.....	pag. 29
Finestra n. 8 - L'isolamento e la mentalità.....	pag. 31
Finestra n. 9 - La storia di Piera.....	pag. 33
Finestra n. 10 - Rita e il programma di protezione.....	pag. 37
Finestra n. 11 - L'attentato di Capaci, il pool antimafia e il tema di Rita ...	pag. 39
Finestra n. 12 - La morte di Paolo Borsellino.....	pag. 44
Finestra n. 13 - La morte di Rita.....	pag. 47

Finestra narrativa n. 1

“...e con la leggerezza che soltanto il ricordo può dare, comincia a prendere forma il mondo della sua infanzia...”

RITA BAMBINA

Rita Atria nasce il 4 settembre del 1974 in un piccolo paese siciliano, Partanna. Rita ha una sorella e un fratello più grandi di lei, il fratello Nicola è, insieme a suo padre, Vito Atria, il legame più forte che ha. La madre di Rita, Giovanna, è una donna dura e fredda con la quale Rita ha un rapporto difficile, quasi conflittuale ma senza che il conflitto si manifesti realmente.

Rita cresce dunque con una figura materna severa e inflessibile ma anche con un fratello e un padre che la adorano e nei confronti dei quali lei nutre una fiducia immensa e un amore incondizionato. Rita è stata una bambina serena, dal carattere allegro e dalla maturità sorprendente tanto da sembrare, a soli sette anni, una sedicenne dalle idee chiare e dalla grande tenacia. La vita di Rita procede tranquilla e serena fino all'età di undici anni, quando suo padre viene ucciso.

Finestra narrativa n. 2

“...rivede il volto pulito di suo fratello, il suo colorito roseo, il naso regolare, il suo sguardo furbo e quei capelli biondo siciliano ben pettinati... Nicola sorridente. Rita si ricorda tra le sue braccia che la stritolavano per gioco, che la riparavano, che la proteggevano. Nicola era sempre stato il mondo per lei e lei la luna che le girava intorno. Rita, di Nicola sapeva tutto: le rabbie, gli amori, gli amici e i nemici; adorava suo fratello. Poi c'era anche Annamaria la sorella media, ma di lei in quel momento Rita non ricorda nulla.

Suo padre invece era il centro della famiglia, la stella intorno alla quale giravano il pianeta Nicola e la luna, Rita. Don Vito, era chiamato in paese,

severo con tutti ma con Rita si scioglieva come un bambino, la sollevava tra le mani robuste e sorrideva, forse gli unici suoi sorrisi sinceri erano per lei”

IL FRATELLO NICOLA E IL PADRE VITO

Nicola è il fratello maggiore di Rita, per lei rappresenta un punto fermo e una figura imprescindibile. Nicola già da molto giovane inizia a lavorare con il padre che alleva animali, è un bel ragazzo e nonostante abbia una fidanzata (Piera, che diventerà sua moglie) mantiene relazioni anche con altre donne.

Rita conosce tutte le storie d'amore di Nicola, conosce le sue frequentazioni spesso poco raccomandabili, ma questo non disturba l'immagine perfetta che Rita ha di suo fratello.

Nicola ha dieci anni più di Rita e con lei è affettuoso e amorevole, Rita con lui si sente al sicuro e gli rimarrà legatissima fino alla fine dei suoi giorni. L'altro uomo della famiglia da cui Rita non può separarsi è il padre, Don Vito. Vito Atria è un uomo conosciuto e rispettato a Partanna, ma non solo: don Vito è anche temuto a Partanna.

Vito Atria ha due volti, quello di un maturo allevatore di Partanna e quello di un uomo a cui portare rispetto perché è a lui che si rivolgono le persone quando ci sono delle situazioni da risolvere, dei litigi, delle offese o furti di bestiame (spesso da lui stesso architettate e in seguito risolte con profitto).

Don Vito Atria ha il potere di sistemare ogni evento scomodo in virtù del suo essere mafioso.

Rita da bambina non coglie il retroscena di questo volto del padre, per lei rappresenta un uomo affettuoso e capace di risolvere qualsiasi problema. Inoltre Vito Atria, seppure con la moglie sia un uomo duro e severo, con Rita ha la capacità di cancellare ogni tratto di aggressività e la riempie di attenzioni e affetto. Per questo motivo i due uomini “di casa”, temuti in paese e riveriti in famiglia, rappresentano per Rita l'amore e la garanzia di essere al sicuro¹.

¹ Aiello, Lucentini, *op. cit.*, pp. 28-29, 30,35-37

Finestra narrativa n. 3

“...e una madre... Giovanna”

LA MAMMA DI RITA, GIOVANNA CANNOVA

La madre di Rita, Giovanna Cannova, è una donna severa, soprattutto con la figlia. Porta un rispetto impeccabile al padre di Rita e durante un dialogo con Piera, la moglie di Nicola, Giovanna sostiene che in trent'anni di matrimonio non ha mai osato contraddire Vito Atria, né si è mai permessa di contestare le attività segrete tra don Vito e gli abitanti di Partanna. Non commenta lo stile di vita disordinato e aggressivo di Nicola, né recrimina nulla a Vito, pur sapendo dei continui tradimenti di lui. Tutto il rispetto che Giovanna ha per gli uomini della famiglia, si trasforma in un'educazione rigida e priva di affetto nei confronti di Rita. Quando Rita deciderà di seguire l'esempio della cognata Piera denunciando e raccontando tutto ciò che conosce sui legami mafiosi della famiglia Atria, Giovanna ripudia la giovane figlia. Non solo non approva la scelta di Rita di schierarsi dalla parte della giustizia, ma denuncia il giudice Borsellino per sottrazione di minore e tutta la sua intransigenza e rabbia diverranno incontrollabili quando spaccherà la lapide funeraria della defunta Rita², quattro mesi dopo il suicidio della figlia. Giovanna è stata una madre dura quando Rita seguiva le regole prestabilite ed è diventata una madre nemica quando Rita decide di intraprendere la propria strada. Non ha mai appoggiato né sostenuto la figlia, negandole affetto da bambina e comprensione da ragazza³.

² <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/10/13/condannata-mesi-la-madre-di-rita-atria.html>

³ Aiello, Lucentini, *op. cit.*, pp. 28,35,99,115

Finestra narrativa n. 4

“L’azzurro del cielo la travolge, la risucchia in un altro cielo, in un altro luogo e la riporta nel cielo del suo paese: Partanna”

PARTANNA

Partanna è un paese che oggi ha 11.168 abitanti, si trova in Sicilia, in provincia di Trapani. Oggi a Partanna la piazza principale è intitolata ai giudici Falcone e Borsellino, ma ai tempi della nostra storia la piazza aveva un altro nome perché entrambi i giudici erano vivi e anche Rita lo era ancora. Infatti un’antica villa che ai tempi di Rita si chiamava “Villa Macallé”, oggi si chiama “Villa Rita Atria”⁴. Tornando indietro con il tempo, c’è una Partanna del 1970 in cui si aprono cantieri e si costruiscono nuove case, nuovi quartieri. La villa Macallé è uno dei posti più belli del paese, c’è un giardino pubblico, aiuole fiorite e panchine dove passeggiano i ragazzi e le ragazze del paese. A Partanna ci sono sia le scuole elementari sia le scuole medie ed è facile che ci si conosca quasi tutti. Soprattutto è un paese in cui le persone conoscono molti fatti ma non parlano con nessuno di ciò che vedono: fino agli anni ‘90, ma anche dopo, non è raro che ci siano spatarie o conti da regolare tra famiglie, ma nessuno, anche vedendo con i propri occhi ciò che accade, parla o denuncia. Partanna è un paese dai mille occhi e dalle bocche chiuse. Rita è cresciuta dunque in una cittadina in cui era sconveniente parlare di certe persone o fatti, in cui suo padre, don Vito, era comunque uno degli uomini più rispettati perché mafioso. Per molti anni è stato difficile cambiare la mentalità partannese, quella in cui la mafia, il silenzio e l’omertà sono normalità. Dopo lo stragi del 1992 anche Partanna è un paese diverso, la consapevolezza del pericolo del silenzio è più forte tra i cittadini, gli arresti per mafia hanno sradicato un po’ di delinquenza e sicuramente molti giovani contribuiscono a cercare di cambiare la mentalità della maggior parte delle persone che vive a Partanna⁵.

⁴ <https://it.wikipedia.org/wiki/Partanna>

⁵ *Aiello, Lucentini, op. cit., pp. 20, 165*

Finestra narrativa n. 5

“Poi un lampo e un botto è l'eco di una fucilata che rimbalza nei campi. La notizia della morte di suo padre era arrivata con uno squillo di telefono che aveva squarciato l'aria della casa dei cristalli facendola piombare nel silenzio”

LA MORTE DEL PADRE DI RITA (VITO ATRIA)

Il padre di Rita, don Vito Atria è stato un padre affettuoso; ufficialmente di mestiere faceva l'allevatore e a Partanna era rispettato e temuto perché dietro al volto dell'allevatore c'è un uomo spietato che fa affari illeciti con metodi coercitivi e talvolta violenti tanto che in paese è chiamato (senza disprezzo ma con prudente deferenza) “u mafiosu”, termine che, come egli stesso spiegherà a Piera Aiello, secondo lui indica un uomo che con le buone o le cattive maniere ottiene sempre ciò che vuole. Vito Atria infatti fa parte di uno dei clan mafiosi del Belice, la famiglia Ingroggia rivale della famiglia Accardo con la quale sono venute meno le intese, perché se don Vito era abituato ad un tipo di corruzione mafiosa legato a furti di bestiame, denaro e omicidi, con l'arrivo del narcotraffico non ha i mezzi per affrontare e gestire i nuovi affari mafiosi così, non volendosi adeguare al nuovo modo di “fare mafia”, don Vito nel pomeriggio del 18 novembre del 1985 viene assassinato mentre lavora nel terreno di famiglia.

Vito Atria viene ucciso con un colpo di fucile, al momento dell'assassinio è disarmato e dunque indifeso. Il suo corpo viene portato direttamente all'obitorio per stabilire la dinamica dell'incidente e molti interrogativi rimangono senza risposta.

Apparentemente, chi non conosce il legame di don Vito con la mafia, non trova una spiegazione plausibile per un assassinio tanto crudele, è difficile capire perché qualcuno punti un fucile contro un bravo lavoratore. Ma la verità sta proprio nei silenzi di chi conosce le attività illecite di don Vito, di chi conosce i suoi nemici e i conti in sospeso.

Durante il periodo del lutto, in casa Atria non si fa parola sul motivo della morte di don Vito, Rita non può che rimanere sconvolta e iniziare a ragionare su vicende

che le erano sempre parse normali e innocenti. Con la morte di Vito Atria si chiude un capitolo di anni di rispetto e si apre quello della vendetta, in particolar modo per Nicola.

Finestra narrativa n. 6

“...e lei non si era resa conto del vero significato di quelle parole. Per lei era normale, era cresciuta così”

L'HABITAT MAFIOSO COME NORMALITÀ

La parola “mafia” indica un’organizzazione criminale e, in origine, si riferisce alla mafia siciliana definita “Cosa Nostra”, la prima e tradizionalmente più conosciuta (negli ultimi trent’anni prenderanno forma e risonanza internazionale anche la “n’drangheta” calabrese, la “camorra” campana e la “sacra corona unita” pugliese).

“Cosa nostra” è un’espressione nata dal primo pentito di mafia, Joe Valachi, un criminale statunitense⁶. Le prime organizzazioni criminali che nascono in Sicilia nel 1900 si sviluppano su un principio fondamentale: il silenzio, o meglio l’omertà⁷. L’omertà è il silenzio su un delitto e le circostanze che lo hanno generato, affinché risulti impossibile la cattura del responsabile. L’omertà può essere data da interessi personali di chi sceglie di tacere, oppure dalla paura e dal timore di essere puniti. Come scrive lo stesso autore di questa opera teatrale, Guido Castiglia, la mafia ***“...si nutre della nostra carne, dei nostri pensieri, degli affetti, delle debolezze, dei sentimenti e degli stati emotivi; ma certamente non si nutre della nostra ragione. La mafia agisce facilmente nel terreno fertile e “molle” dei nostri interessi, delle comodità. La mafia vive e si regge***

⁶ <https://it.wikipedia.org/wiki/Mafia>

⁷ <https://it.wikipedia.org/wiki/Omert%C3%A0>

sulle nostre convenienze attraverso il “generoso atto del favore”. Il pensiero mafioso ha bisogno di un polo di attrazione, non può agire unilateralmente, ha bisogno di un approdo, di un seppur minuscolo attracco, s’insinua in una sottile crepa della nostra etica nel momento in cui essa si scontra con un intimo e personale interesse”.

Come tutte le organizzazioni, anche quella mafiosa ha una propria struttura gerarchica in cui nel punto più alto troviamo la figura del boss, vi sono poi i capifamiglia e i *picciotti*⁸. Nella visione ormai di folklore del mafioso, il boss indossa una coppola (berretto basso con visiera) e porta il fucile in spalla indicante un senso di appartenenza, mentre il *picciotto* si contraddistingue per i suoi atteggiamenti inequivocabilmente volgari e aggressivi per incutere paura e conquistare rispetto, mentre il capo mafia ha la peculiarità di mostrare gentilezza e, in genere, si attiene ad un codice di comportamento oscuro e segreto, difficile da individuare per chi non vive in quella realtà⁹.

Ma questa visione è un’immagine antica e quasi parodistica, oggi il mafioso ha “il colletto bianco”, si serve di avvocati e giornalisti, ha legami con l’alta finanza e la politica, l’immagine del mafioso con la coppola e il fucile non è più adatto alla società contemporanea, la mafia si adatta, si plasma e si trasforma nelle sue strutture e modalità di approccio alla società, è una mafia liquida, esattamente come la società; alla mafia non importa la forma con cui appare, ad essa interessa l’obiettivo da ottenere: il denaro e il potere.

Un’organizzazione mafiosa agisce per arricchirsi in modo illegale e riesce a mantenersi viva proprio grazie al silenzio e al consenso della popolazione.

Scrive ancora Guido Castiglia ***“La mafia si pone come strumento regolatore sicuro delle relazioni attraverso una spiccata vocazione alla protezione, la mafia ha la capacità di mantenere le promesse a favore di chi ne è suddito, promettendo un’emancipazione economica diversamente difficile da***

⁸ <https://it.wikipedia.org/wiki/Mafia>

⁹ Aiello, Lucentini, op.cit., pp. 51-53

ottenere. Il pensiero mafioso si fonda sul legame familiare e la società della quale ne è il motore si trasforma in una grande famiglia, per l'appunto di affiliati. Il pensiero mafioso crea un territorio sicuro, composto di regole e sanzioni, è una cultura al contrario, che delimita un confine specifico, un dentro e un fuori e chi ne sta fuori non è compreso da chi sta dentro; è un vero scontro di culture e i confini delineati non definiscono solamente un'identità ma costruiscono anche la necessità di difenderla.

Quindi se ne deduce che le regole imposte dal pensiero e dall'organizzazione criminale, sono garanzia di funzionamento dell'intero meccanismo e della struttura della "società mafiosa" e perché il meccanismo funzioni e porti vantaggio a tutti gli affiliati e ai loro sostenitori occorre che le regole siano rigorosamente rispettate. La struttura composita delle mafie realizza nei territori nei quali ha radicamento, uno stato nello Stato, ma le sue leggi non si basano sulla reciprocità, sulla libertà e sulla partecipazione democratica e civile dei cittadini, bensì su regole violente di subordinazione e obbedienza, in sostanza la mafia trasforma il libero cittadino in suddito senza valore alla mercé della violenza. La mentalità mafiosa quindi è l'esatto contrario del concetto di libertà, che sia la libertà di espressione, di idee o di solidarietà civile. La mentalità mafiosa affonda le sue radici sulla convenienza e sull'interesse di chi la sposa".

Spesso le varie organizzazioni mafiose, quindi i diversi boss e capifamiglia, sono in lotta tra loro per il controllo di un territorio e ad ogni torto od offesa subita corrisponde una vendetta che solitamente è un omicidio. In questo modo è facile capire cosa ci sia dietro alla morte di don Vito Atria: un regolamento di conti mafioso, un torto risolto con un omicidio. Tornando alla parola omertà, è ancora più semplice capire come la mafia possa crescere e vivere indisturbata tra le persone, come accadeva negli anni di Rita a Partanna. La mafia è silenzio e quindi la mafia è normalità. A Partanna è normale che la figlia di don Vito sia rispettata perché appartiene ad una famiglia "in vista" (altra espressione per indicare una famiglia con legami mafiosi), a casa Atria è normale ricevere visite di personaggi strani e di non intervenire durante i dialoghi tra gli uomini di casa, non fare parola

con nessuno di quello che accidentalmente si ascolta. A Partanna è normale che la moglie di Nicola Atria, Piera, non possa pagare il caffè che prende al bar perché c'è qualcuno che ha già provveduto a farlo per rendere omaggio a don Vito Atria. In una famiglia mafiosa tutto ciò che da fuori è chiamato criminale e illegale, è normalità¹⁰. Per questo motivo è molto difficile capire il pericolo del silenzio, quando si cresce, come Rita, in una casa in cui non si parla mai del male che provoca la mafia e c'è un padre amorevole che in paese è rispettato e temuto.

Anche la paura gioca un ruolo fondamentale nella mafia, spesso il silenzio è frutto della paura di mettere in pericolo la propria vita e quella dei propri familiari. La mafia è un atteggiamento, un modo di vivere che prevede segreti e rispetto, che fa crescere i ragazzi pensando che, come non si raccontano i fatti personali propri, così non si devono raccontare quelli dei familiari, perché è l'unico modo per vivere senza rischiare nulla. Ma è un modo di vivere fatto di paura e quando qualcuno inizia a parlare, la paura si scioglie e anche se i rischi aumentano ci si sente liberi. A questo proposito, sempre l'autore dice: ***“Per poter capire e combattere la mafia bisogna innanzitutto, come scrisse Rita Atria sul suo diario, scoprire la mafia che c'è in noi.***

Il primo sintomo di cedimento al pensiero mafioso è l'accettazione del favore, perché il favore crea un legame che presume una riconoscenza verso il beneficente.

Spesso il mafioso si pone come risolutore di problemi, come paciere delle liti altrui, come intermediario essenziale per risolvere in fretta problemi di lavoro, personali e finanziari. La beneficenza è uno dei meccanismi portanti dell'interrelazione nel cattolicesimo il quale muove i suoi meccanismi sociali attraverso la relazione di delega e di beneficenza che, nei valori della chiesa cattolica si trasformano in opere di bene.

Il medesimo meccanismo beneficente fu assunto dal sistema mafioso per tenere sotto controllo i propri territori così che la delega e il favore

¹⁰ Aiello, Lucentini, op. cit., pp. 28-29; 31,34

diventarono presto un'arma pericolosa.

Spesso ci si può stupire del contrasto tra l'efferatezza di un uomo di mafia e la sua devozione a santi e madonne, ci si chiede: come può un credente cristiano commettere tali crimini?

La risposta non è facile, ma si può facilmente dedurre che un mafioso non è un vero credente, è un mistificatore. Non possiamo disgiungere l'approccio spirituale dalla pratica sociale dell'individuo.

Il mafioso, nato e cresciuto in una terra a cavallo tra le forti radici religiose e le tradizioni popolari profane e superstiziose, ha assunto un modello relazionale che si basa sul legame, sulla delega e sulla paura, stravolgendo a proprio favore qualsivoglia precetto religioso, morale e civile. Il mafioso sfrutta e utilizza i "luoghi culturali di condivisione"; se la società in cui vive è di forte fede religiosa, egli si integrerà in tutti i suoi aspetti formali, possiamo affermare paradossalmente che se l'habitat del mafioso fosse intriso del senso della patria, egli sarebbe il più patriottico di tutti, se fosse una società di saltimbanchi egli sarebbe, nelle apparenze e negli atteggiamenti, il miglior saltimbanco.

Attraverso la pratica di "devozione", in un misto tra credenza popolare e falso misticismo (basti pensare ai diversi rituali d'iniziazione del "picciotto") l'associazione mafiosa trova la sua consacrazione di fede, come una congregazione che si pone da tramite tra la società e l'interesse di pochi, mantenuto attraverso l'esercizio del potere e con le proprie regole del rispetto, la cui violazione va punita severamente.

Al centro di questa "mistica congregazione" non sta il bene della persona ma il bene degli affari, ecco allora che il valore della vita è sostituito dal valore del denaro. Questa è mafia".

E' doveroso infine dire che è evidente l'assoluto contrasto tra l'agire mafioso e i valori religiosi e occorre ricordare come la chiesa cattolica, con il sacrificio di sacerdoti come don Pino Puglisi (ucciso il 15 settembre 1993), don Giuseppe Diana (ucciso il 19 marzo 1994), don Graziano Muntoni (ucciso il 24 dicembre del 1998) ha combattuto fortemente, e continua a

combattere, grazie all'azione di molti parroci (in prima fila Don Luigi Ciotti e la sua associazione Libera contro le mafie) una mafia profana e dissacrante con la semplice messa in pratica del senso cristiano di giustizia tra i popoli.

Finestra narrativa n. 7

“Per sei anni Nicola aveva tessuto la sua tela, guardandosi alle spalle, nascondendo la pistola dietro la schiena, stringendo alleanze pericolose per trovare l'assassino, litigando con Piera contraria alla sua fame di vendetta... una rincorsa verso la morte.

Una corsa rabbiosa verso quel lunedì sera, nella pizzeria che aveva appena aperto, colpito dai colpi di fucile a canne mozzate dallo stesso assassino di suo padre”

L'AGGUATO AL SELINUNTINO E LA MORTE DI NICOLA

Nicola Atria è il fratello di Rita e fino al giorno della morte del padre (don Vito) non era affiliato alla mafia, cioè non aveva una parte attiva nelle vicende mafiose della famiglia. Dopo l'uccisione di Vito però, Nicola, accecato dalla rabbia e dalla voglia di vendetta inizia ad entrare nel mondo della mafia e a causa di ciò perderà la vita. Con insistenza della moglie Piera, Nicola si trasferisce con la famiglia a Montevago dove lui e Piera aprono un bar, il “Bar Italia”. Le frequentazioni di Nicola però non cambiano e c'è un episodio, avvenuto proprio nel suo locale, che segna il suo destino. Un giorno al Bar Italia entra un giovane delinquente di Partanna, chiamato “u' selinuntino” (perché di Selinunte) e ordina un caffè che Nicola gli serve. Appena il selinuntino esce dal bar, un cliente che ha visto tutta la scena chiede a Nicola come mai dice di volersi vendicare della morte del padre ma poi serve il caffè proprio al suo all'assassino. Nicola in quell'istante non ha reazioni ma il suo turbamento è evidente ed è da questo momento che la voglia di vendetta diventa ancora più forte e non lo abbandonerà più. Per Nicola l'affronto del

“selinuntino” diventa un’ossessione, inizia a interessarsi nuovamente alle vicende nascoste legate alla morte del padre e il suo obiettivo principale diventa uccidere il selinuntino. Scopre così che il killer di suo padre è stato pagato cinquecento mila lire e non può tollerare che per dei miseri soldi qualcuno abbia tolto la vita al padre e poi abbia il coraggio di sfidare lo stesso Nicola. Si fondono in lui il senso di umiliazione, la rabbia e il dolore. Nicola progetta la sua vendetta: ha in mente di organizzare un agguato al giovane delinquente, lo invita al bar e insieme a lui ci sono due giovani partanesi d’accordo con Nicola. Dopo essersi incontrati al bar i due partanesi portano il selinuntino in un luogo prestabilito in cui Nicola dovrebbe ucciderlo: il selinuntino però non muore, rimane soltanto ferito, se ne accorgono i due partanesi che sono tornati sul posto qualche ora dopo per verificare la sua morte. Il selinuntino ha capito che è stato Nicola ad organizzare l’agguato.

Per sicurezza Nicola e Piera chiudono il bar e decidono di avviare una pizzeria, la pizzeria Europa nel paese di Montevago. I giorni si susseguono sotto il segno dell’angoscia e della voglia di vendetta per Nicola che entra in contatto per “affari” con la stessa famiglia Accardo (dalla quale parti l’ordine di uccidere suo padre) con lo scopo di scovare e uccidere il “selinuntino”. Nicola gira armato e obbliga anche sua moglie Piera a portare sempre con sé una mitraglietta nella borsa. Una mattina, mentre il locale è ancora chiuso, Nicola si accorge di un’ombra: è il selinuntino. Nicola riesce a sfuggire all’agguato ma la stretta del pericolo è sempre più forte, ma il 24 giugno del 1991 Nicola si trova nella cucina del locale, c’è anche un ragazzo che lava i piatti e la moglie Piera, Nicola sta sistemando le bottiglie nel frigorifero, sono circa le ore 21,00, ad un tratto la tenda di vimini appesa alla porta della cucina fa rumore, qualcuno è entrato. La persona che è entrata è un uomo basso di statura, incappucciato, con una tuta militare e un forte odore di benzina, l’uomo ha un fucile in mano. Piera è la prima a vederlo e il suo grido di terrore fa voltare Nicola che ha solo il tempo di spingere Piera contro il muro e urlare all’uomo di lasciarla stare; contemporaneamente entra un altro uomo armato di fucile e Nicola si trova entrambi i fucili puntati. Piera riesce a scaraventarsi sul secondo uomo afferrandogli il fucile e facendolo cadere a terra impedendogli di sparare ma proprio in quell’istante Piera sente i due spari, Nicola

è stato colpito. A sparare è stato proprio “u’selinuntinu”. Il secondo uomo si libera di Piera spingendola a terra e spara altri due colpi di fucile sul corpo di Nicola che cade a terra e lancia un urlo di dolore, morendo all’istante. Tutto accade in pochi secondi e gli uomini scappano immediatamente salendo su un’auto che parte sgommando. Nicola Atria muore ucciso come suo padre.

Rita apprende della morte di Nicola dopo la telefonata che Piera fa a Giovanna Cannova, così madre e figlia si recano disperate alla pizzeria. Rita è in preda alla disperazione, i carabinieri devono trattenerla per impedirle di abbracciare il cadavere del fratello. L’altro pezzo portante della vita di Rita è sfumato nell’aria, suo padre e suo fratello non ci sono più ed ora è chiaro anche a lei che queste morti si sarebbero potute evitare: dopo la morte di Nicola, la vita di Rita cambierà radicalmente¹¹.

Finestra narrativa n. 8

“Quella perdita si trasforma in un’implosione devastante che trasfigura ogni cosa: la casa, il paese, gli amici, il mondo intero... non hanno più le sembianze di prima.

Sua madre; sua madre diventa la rappresentazione vivente assoluta del lutto: nel vestito, negli sguardi, nei silenzi; la stessa casa diventa una tomba muta e la statua di ghiaccio in nero che l’attende al ritorno da scuola pretende che lei stessa diventi di ghiaccio... perché si sa... il ghiaccio non parla... cu è orbu, surdu e taci, campa cent’anni in paci”

L’ISOLAMENTO E LA MENTALITÀ

Dopo la morte di Nicola per Rita inizia un momento difficile, si scontra fino in fondo con una realtà ostile e con la solitudine. Dopo due assassinii in poco tempo

¹¹ Aiello Lucentini, *op.cit.*, pp. 63-73

all'interno della stessa famiglia, le persone di Partanna si discostano sempre di più dalla famiglia Atria, chiudendosi nel silenzio. Rita è una vittima di quel silenzio, gli amici di sempre non la salutano nemmeno più, si accorge di sguardi e di frasi dette sottovoce, il suo fidanzato finge di non vederla. Rita ha soltanto 16 anni e il periodo più spensierato della sua vita sta diventando invivibile. L'unica persona con la quale Rita ha ancora un legame importante e indissolubile è sua cognata Piera, la moglie di Nicola. Piera da qualche mese è diventata una testimone di giustizia, cioè ha deciso di raccontare tutto ciò che conosce sui legami mafiosi della famiglia Atria, ai carabinieri e poi ai giudici. Rita decide di affidarsi completamente a Piera e di diventare una testimone di giustizia proprio nel momento più difficile della sua vita, quando alla solitudine e all'isolamento si aggiunge anche la paura. C'è un episodio particolare che segna l'inizio della paura e anche della collaborazione di Rita con la giustizia: una sera, intorno alle 23, pochi mesi dopo la morte di Nicola, un ragazzo bussa alla porta di casa di Rita. Lei riconosce la voce, sa chi è quel ragazzo che dice di voler entrare soltanto per fare le condoglianze. Rita non crede alle parole del ragazzo, non è usuale portare le condoglianze alle 11 di notte e soprattutto sa che quel ragazzo ha lavorato anni prima alle dipendenze di don Vito e non sono mai stati amici. Dunque Rita non apre la porta e il visitatore alza la voce, insiste fino a quando Rita non gli intima di andarsene prima che si senta costretta ad avvisare i carabinieri. A quel punto il ragazzo le risponde con una frase sibillina e inquietante: "Nella vita bisogna parlare poco, perché sennò...". Si tratta di una minaccia in pieno stile mafioso, le parole di Piera Aiello in quei giorni stanno scardinando i primi ingranaggi del sistema mafioso della zona e il silenzio a cui allude il giovane uomo è quello che Piera non sta rispettando e che teoricamente sarebbe costato la vita a Rita se avesse aperto la porta. La paura però, invece di immobilizzare Rita, gioca un ruolo fondamentale e diventa la molla per non tacere mai più, per parlare e per dare una svolta ad un piccolo mondo opprimente. Il mattino seguente Rita sale sull'autobus che dovrebbe portarla a Sciacca, la città in cui va a scuola, ma durante il tragitto scende alla fermata di Montevago e va a casa dei genitori di Piera raccontando l'accaduto. Telefona ai carabinieri e li informa di aver deciso di andare alla procura di Sciacca, il padre

di Piera la accompagna in macchina. Da quel momento Rita non rientrerà più a Partanna e raggiungerà sua cognata Piera a Roma¹².

Finestra narrativa n. 9

“L'unica luce, l'unico appiglio al quale aggrapparsi, l'unica persona che la sostiene è Piera, sua cognata. Piera è forte, Piera ha sempre combattuto, ha fatto di tutto per trascinare Nicola fuori da quella follia, ha sempre creduto che le parole fossero più forti dei soprusi, delle intimidazioni e delle vendette. L'uccisione di Nicola ha sconvolto anche la sua vita; ma, a differenza di Giovanna, la mamma di Rita, Piera non vuole trasformarsi in una statua di ghiaccio nero. Il suo dolore si scatena in un uragano di ribellione capace di spazzare via tutto, capace di creare trombe d'aria potenti, fatte di parole e di testimonianze”

LA STORIA DI PIERA DA MOGLIE DI UN MAFIOSO A TESTIMONE DI GIUSTIZIA

Piera Aiello è la cognata di Rita. Nel 1985 Piera sposa Nicola Atria e diventerà una persona fondamentale per la vita di Rita perché è la prima donna testimone di giustizia e sarà un esempio da seguire per la giovane Rita ormai distrutta dalla morte del padre e del fratello.

Piera nasce il 2 luglio del 1967 a Partanna. Dopo il terremoto del 1968 la famiglia si trasferisce in Venezuela. Dopo qualche anno la famiglia di Piera torna in Sicilia, nella vecchia casa di via Firenze a Partanna; Piera vive una vita serena con i suoi genitori e la sorella Rosaria, ricevendo un'educazione a tratti rigida ma fatta di valori importanti. Quando Piera ha 13 anni ha il permesso di uscire a passeggiare

¹² Aiello, Lucentini, *op. cit.*, pp. 96-97

con la sua migliore amica ed è in queste passeggiate che incontra il primo amore. Si chiama Franco e lei lo soprannomina “Occhi celesti”. Ai tempi di Piera non è permesso alle ragazze di uscire sole con i ragazzi, per questo il loro amore è fatto di sguardi e di brevi frasi all’entrata della scuola, fino a quando un giorno Franco la ferma e le dichiara il suo amore. Piera però resterà presto delusa perché scopre che Franco fa uso di droghe e, a causa di questo problema, il padre ha deciso di farlo trasferire lontano da Partanna, più precisamente nel nord Italia. In mezzo a questo sconforto compare Nicola Atria. Nicola ha 17 anni e corteggia Piera fino a quando lei non cede alla sua proposta di fidanzamento. Iniziando a uscire con Nicola, Piera sente sempre più spesso la parola “mafioso” per indicare il padre di lui, don Vito Atria, quindi un giorno decide di chiedere allo stesso Vito quale sia la causa di questo “soprannome”. Don Vito le risponde secco che il mafioso è colui che fa il “paciere”, che mette d’accordo le persone e che viene per questo rispettato. Piera inizia a non sopportare gli atteggiamenti del padre di Nicola e soprattutto inizia ad avere dei dubbi sul fidanzamento stesso con Nicola: scopre infatti che lui la tradisce e che ha delle amicizie poco raccomandabili e inoltre fa uso di droghe. Quando Piera viene a conoscenza di un tradimento di Nicola, mentre lui sta svolgendo il servizio militare, decide di lasciarlo e si rivolge per questo a don Vito il quale, però, non vuole sentire ragioni, non accetta che Piera lasci Nicola e la minaccia dicendole che ovunque andrà, lei sarà per sempre la nuora di Vito Atria, la madre dei nipoti di Vito Atria, la moglie di Nicola Atria. Piera sa che, ribellandosi a questa imposizione, don Vito potrebbe vendicarsi contro i suoi genitori e il timore di una simile tragedia la porta a riappacificarsi con Nicola e infine, nel 1985 a sposarsi con lui.

Poco prima del matrimonio accade un piccolo episodio che dimostra chiaramente quanto Piera sia decisa a non voler far parte di una famiglia mafiosa: don Vito le compra, come da tradizione, un abito per gli otto giorni precedenti al matrimonio, lo sceglie insieme a Piera e a Giovanna, la madre di Nicola e Rita. Piera vorrebbe anche il cappello abbinato al vestito ma Giovanna glielo nega, perché le donne Atria non indossano cappelli. Piera non dice nulla e il giorno dopo, da sola, torna a comprarsi il cappello. Questa piccola sfida rappresenta qualcosa di più grande,

Piera non accetterà mai di appartenere al mondo mafioso. Gli anni di matrimonio sono molto duri per lei, prima di tutto il viaggio di nozze a Madrid viene interrotto dalla morte di don Vito, ucciso mentre lavora nei campi, poi fino al 1991, anno in cui muore Nicola, Piera subisce la violenza di un marito aggressivo che non accetta la sua opposizione alla mafia. Piera viene spesso insultata e picchiata, nemmeno quando è incinta della futura Vita Maria le vengono risparmiata violenze e umiliazioni. Come racconta la stessa Piera in un'intervista di qualche anno fa, la motivazione di tanta violenza non è da ricercare in un atteggiamento maschilista, o meglio, vi è sicuramente la matrice maschilista alla base, ma le punizioni che Nicola infligge a Piera derivano dal fatto che lei osa criticare l'appartenenza alla mafia e le scelte che ne derivano¹³.

Lo scorrere del tempo, in casa di Piera e Nicola, è avvolto da un'atmosfera invivibile e la motivazione principale risiede nel desiderio di vendetta che si insedia in Nicola dopo la morte del padre. Piera annota ogni giorno tutti i dialoghi che sente tra suo marito e i personaggi sospetti che frequentano la loro casa, cercherà anche di entrare in polizia (non riuscendo però a superare il concorso) per avere più forza per contrastare la mafia ormai radicata in casa sua: anche questa scelta provocherà l'ira e la violenza di Nicola, soprattutto perché Piera affronta il marito dicendo che spera di vincere il concorso per arrestare i mafiosi del paese e primo fra tutti Nicola Atria. Piera resiste in questa vita infernale fino al giorno in cui sparano a Nicola davanti a lei, nella pizzeria che entrambi gestiscono.

La sera stessa dell'omicidio sale sulla sua macchina e, in un atto istintivo, si allontana raggiungendo un luogo isolato per gettare la pistola che teneva in macchina. Da quel momento, sapendo che rischierà di diventare una vedova di mafia con l'imposizione del silenzio e che Vita Maria non potrà che crescere nell'orrore di quel mondo, decide di ribellarsi davvero, soprattutto per offrire a sua figlia una prospettiva diversa, ma non sa come. Lo capirà lentamente, grazie al maresciallo dei carabinieri del paese che la avvicinerà e insinuerà in Piera l'idea di

¹³ <https://www.youtube.com/watch?v=ztKACtt8Qak>

testimoniare collaborando con la giustizia, ma Piera è ancora impaurita e diffidente, ha paura che i mafiosi possano essere dappertutto, forse anche tra le forze dell'ordine. L'occasione giusta capiterà all'obitorio, vicino al cadavere di Nicola, è in quel luogo freddo, tragico e asettico che incontra la giovane Morena Plazzi, il sostituto procuratore che si avvicina a Piera per convincerla a raccontare ciò che sa, Piera si fida, quella donna ha circa la sua stessa età e le ispira fiducia. Diventa così la prima donna testimone di giustizia in Italia. Da questo momento la vita di Piera cambia radicalmente. Inizialmente si rivolge al maresciallo dei carabinieri di Montevago, Francesco Custode, successivamente, da lui accompagnata, si reca alla caserma dei carabinieri di Sciacca dal maresciallo Carmelo Canale e, confermando la sua volontà di denunciare tutto ciò che sa, viene accompagnata segretamente alla Procura di Marsala. Qui incontra nuovamente Morena Plazzi e il sostituto procuratore Alessandra Camassa, le due donne fondamentali per la nuova strada intrapresa da Piera. Inoltre conosce il brigadiere Mario Blunda e il magistrato Paolo Borsellino che si occupa dell'inchiesta sulla mafia, la prima e la più grande in quegli anni. Queste persone diventeranno la nuova famiglia di Piera, saranno i suoi punti fermi e i suoi cari, con loro passa intere giornate in caserma, la piccola Vita Maria gioca con i carabinieri nei locali e nei luoghi delle caserme perché è l'unico spazio in cui lei e Piera possono essere al sicuro.

A Piera viene dato un nuovo nome, un nuovo posto in cui abitare (Roma), il divieto di avere contatti con Partanna, di raccontare della propria vera identità, il divieto di rivelare dove abita. Piera cambia nomi e case, Vita Maria anche, intanto molti mafiosi iniziano ad essere arrestati grazie alle parole di Piera. La grande lotta contro la mafia è portata avanti da questa giovane donna, sola in una grande città, con una bambina da crescere e con tanta incertezza sul futuro. Una delle poche certezze di Piera è proprio questa nuova famiglia, in particolare la figura di Paolo Borsellino rappresenta per lei la sicurezza di non essere sola. I mesi più felici di questo periodo sono quelli in cui anche Rita va a vivere con lei a Roma, ma purtroppo sarà un momento molto breve. Dopo la morte di Paolo Borsellino e di Rita, Piera passa il periodo più difficile della sua vita da testimone di giustizia, però non cede e riesce a iscrivere Vita Maria a scuola evitandole di cambiare

continuamente istituito come prevedrebbe la legge, riesce a risollevarsi, a finire gli studi e a lavorare. Nel 1997 Piera esce dal programma di protezione dello Stato per i testimoni di giustizia e torna ad avere un documento, un nome che non cambierà più. Non possiamo conoscere la sua attuale identità, non possiamo sapere dove abita. Sappiamo che ha una famiglia, una nuova vita e che continua la sua lotta alla mafia portando la propria esperienza nelle scuole, impegnandosi nelle associazioni antimafia e scegliendo sempre la parola al silenzio.

Finestra narrativa n. 10

“A novembre del ‘91 Rita entra nel programma di protezione, come aveva fatto Piera pochi mesi prima. Vivere sotto protezione è una strana sensazione, ha un gusto agrodolce”

RITA E IL PROGRAMMA DI PROTEZIONE

Dopo essere arrivata a Sciacca, Rita parla con il magistrato e chiede di informare Paolo Borsellino affinché sappia che ha intenzione di raggiungere Piera a Roma: Rita ha deciso di seguire la stessa strada di Piera e diventare una testimone di giustizia. Arriva a Roma di sera, bussa alla porta del residence in cui Piera vive ormai da qualche mese e da quel momento inizia la nuova ed ultima parte della vita di Rita. L'incontro con Piera è emozionante sia per Rita che sta cominciando un percorso difficile, sia per Piera che può finalmente riabbracciare una persona cara. Rita inizia così la parte più difficile degli ultimi mesi di vita, quella da protetta, in cui oltre ad una serie di restrizioni si trova anche a cambiare identità più volte. Inizialmente Rita è affascinata da tutte queste novità, innanzitutto l'idea di stare in una grande città, nella capitale, la riempie di entusiasmo, a Roma infatti scopre un mondo nuovo, moderno e antico, grande e caotico, completamente diverso dal luogo in cui è cresciuta. Inizialmente sperimenta anche la strana sensazione di presentarsi con un altro nome e un po' per gioco prova divertimento a cambiare

continuamente il proprio nome. Piera conosce già le difficoltà della vita da protetti, teme infatti che presto Rita possa rendersi conto della prigione dorata in cui si trovano entrambe, ma almeno per i primi giorni le restrizioni di sicurezza non danneggiano l'entusiasmo di Rita. Le due ragazze prendono quei primi momenti come una piccola vacanza, lontane dalle difficoltà e dalla pesantezza dei loro pochi anni. Rita che ha avuto divieti e restrizioni anche in casa propria, come ad esempio quello di farsi il bagno una sola volta alla settimana, adesso, paradossalmente, nella fase meno libera della sua vita può approfittare di libertà negate e si concede un bagno ogni volta che ne ha desiderio: compra sali profumati, bagnoschiuma, olii, passa tutto il tempo che desidera nella vasca da bagno. Insieme a Piera passeggia spesso a Villa Pamphili e visita tutti i negozi d'abbigliamento prestigiosi per il solo gusto di indossare, anche per pochi istanti, abiti eleganti e costosi (dal momento che non possono permettersi grandi spese), si concede un pomeriggio intero in un centro di bellezza, gioca a fare la turista. A Rita piace spesso uscire da sola e i suoi luoghi preferiti, in cui passare momenti di pace e silenzio, sono il Colosseo e i Musei Vaticani. Tuttavia nella vita da protetti non è possibile frequentare luoghi affollati, è necessario evitare di dare confidenza agli estranei, bisogna stare molto attenti a non essere seguiti o controllati; soprattutto, nella vita da protetti, non si può raccontare nulla di sé, non si è più la stessa persona. Rita ha l'opportunità di frequentare nuovi amici ma prima di iniziare un qualsiasi tipo di relazione con qualcuno, ha il dovere di comunicare i dati della persona ai carabinieri i quali s'informeranno per stabilire se il tipo di persona in questione possa essere una minaccia alla sicurezza di Rita oppure no.

Rita vorrebbe passare qualche giorno a Milano da sua sorella Anna Maria ma riceve un netto rifiuto da parte della sorella, avvilita per l'accaduto si avvia per fare una passeggiata ai Musei Vaticani, prende la metropolitana ma ha la sensazione che un ragazzo la stia seguendo e senza esitazione decide di affrontarlo, si volta e gli domanda chi sia, che cosa voglia da lei.

Il ragazzo si chiama Gabriele ed è un giovane calabrese che svolge il servizio militare a Roma. I due cominciano a frequentarsi occasionalmente, molto presto Rita capisce che quel ragazzo le piace e per questo motivo chiede l'opportunità

di frequentarlo ufficialmente; Piera fa la richiesta ufficiale al brigadiere Blunda che a sua volta gira la richiesta a Borsellino a al sostituto procuratore Camassa, gli accertamenti su Gabriele sono positivi e Rita ha la possibilità di frequentarlo. Gabriele viene invitato nella piccola casa di Rita e Piera e dopo aver ascoltato la loro storia dice che l'ammirazione nei confronti di Rita non può che crescere. Rita è tanto emozionata che abbraccia Gabriele con uno slancio che Piera le aveva visto soltanto nei confronti di Nicola. Molto presto però la vita da protetti perde l'emozionante novità di trovarsi in una città grande e diversa, mancano i propri luoghi, i propri cari. Piera ha una figlia con sé, una parte della sua vita continua ad esistere, Rita invece ha soltanto 17 anni ed è sola, sua madre l'ha ripudiata e anche avesse qualcuno di caro in Sicilia, non può tornare da nessuno. Il Natale a Roma è un momento di tristezza e solitudine per entrambe ma sia Rita che Piera sono felici di essere vicine e soprattutto sentono l'affetto di Paolo Borsellino che per loro ora è lo "zio Paolo" e per Rita diventa l'unico legame tra ciò che era prima e la solitudine e l'anonimato che è adesso¹⁴.

Finestra narrativa n. 11

“Alle ore 17,56 sull'autostrada che porta dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, all'altezza di Capaci, il giudice Giovanni Falcone insieme alla moglie e agli uomini della scorta, viene ucciso da un'esplosione di cinquecento chili di tritolo”

L'ATTENTATO DI CAPACI, IL POOL ANTIMAFIA E IL TEMA DI RITA

Il 23 maggio del 1992, sulla A29 nel comune di Isola delle Femmine, a pochi chilometri da Palermo, allo svincolo per Capaci¹⁵, un'esplosione sventra l'autostrada.

¹⁴ Aiello, Lucentini, op. cit., pp. 96-105

¹⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=f3W9uRPX0J4>

Nell'esplosione muoiono i magistrati Giovanni Falcone (53 anni) e Francesca Morvillo (48 anni), insieme agli uomini della scorta Antonio Montinaro (30 anni), Vito Schifani (27 anni) e Rocco Di Cillo (30 anni) ad ucciderli è un'esplosione 500 Kg di tritolo nascosto in un condotto sotto l'autostrada.

L'unico superstite è Giuseppe Costanza, il poliziotto autista di Giovanni Falcone (che in quel momento non stava guidando per espressa volontà del giudice) il quale dichiarerà: "Ho visto all'improvviso un muro di pietre cadermi addosso e poi non ricordo più niente".

L'esplosione, registrata dal sismografo di Agrigento (distante circa 100 km in linea d'aria dal luogo dell'attentato) ha provocato i seguenti effetti: un cratere a forma di ellisse di 14 m e 30 cm x 12 m e 30 cm, 4 metri di profondità. La Fiat Croma dei tre uomini di scorta che precedeva l'auto del giudice Giovanni Falcone è stata scagliata a 62 m di distanza. Pietre annerite, frammenti di tubo di cemento dello spessore di 5 cm e detriti sono stati scagliati a 142 metri in direzione Palermo e 156 metri in direzione Trapani. Una cabina elettrica a 160 metri di distanza ha subito un foro nel muro di 60 cm¹⁶. Per capire il senso di questo attentato è necessario fare un passo indietro e tornare a quello che venne definito il pool antimafia che portò al maxiprocesso. Nel 1983, a seguito dell'ennesimo attentato, questa volta ai danni del giudice Rocco Chinnici che di fatto aveva avviato un'attività investigativa che prevedeva la collaborazione di diversi magistrati e poliziotti, il giudice Caponnetto, che sostituì il giudice ucciso, decise di rafforzare quell'attività investigativa formando ufficialmente un gruppo molto affiatato di giudici e investigatori dediti esclusivamente ai reati di tipo mafioso; il gruppo prenderà subito il nome di "pool antimafia". Il Pool ideato da Rocco Chinnici e consolidato da Antonio Caponnetto era composto dai giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe di Lello, Leonardo Guarnotta, e per le indagini i poliziotti Ninni Cassarà e Beppe Montana. Le indagini del Pool, per intuizione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, non si basavano solamente sui fatti violenti ma anche e soprattutto su accertamenti

¹⁶ http://www.studiolegalelucifora.it/public/Area_Pubblica/index.php?path=Strage+di+Capaci/

bancari e patrimoniali, comparando notizie nuove e vecchi rapporti di polizia e carabinieri, allo scopo di delineare l'intero agire mafioso. All'interno di questa indagine Giovanni Falcone raccoglie le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia (pentiti); uno tra questi (Tommaso Buscetta), porta a 366 ordini di cattura e il mese successivo, le dichiarazioni di un altro collaboratore di giustizia (Salvatore Contorni), conduce a 127 mandati di cattura e arresti da Palermo a Bologna. Giovanni Falcone insieme a Paolo Borsellino, nel 1985, mentre entrambi alloggiano con le rispettive famiglie in un residence all'isola di Asinara per non correre pericoli, scrive una sentenza di 8.000 pagine con 476 indagati e il maxiprocesso già in corso a Palermo si conclude nel 1987 con 342 condanne¹⁷. Nel 1988 Caponnetto viene sostituito da Meli e il modus operandi cambia, le indagini tornano indietro di decenni. È da questo momento che la vita di Giovanni Falcone inizia ad essere in pericolo e anche se nel 1988 riesce a scampare all'attentato presso la sua casa al mare presso il piccolo borgo dell'Addaura, vicino a Palermo, le minacce si fanno sempre più forti. Falcone inizia ad essere sempre più solo all'interno delle istituzioni, i giochi di potere tra politici e mafiosi ostacolano sempre di più il suo lavoro; trovandosi sempre meno sostenuto e protetto¹⁸, nel 1992 non c'è più speranza per lui e rimane vittima di un attentato estremo¹⁹. Paolo Borsellino da quel momento ha la sensazione che ormai anche il suo destino sia segnato. In tutto questo, Rita, apprende della morte di Giovanni Falcone insieme a Piera, guardando il telegiornale. Entrambe ne rimangono sconvolte, anche loro sono protagoniste di quella lotta dura alla mafia e il senso di pericolo e di abbandono le spaventa. Rita sta studiando per gli esami di ammissione al terzo anno dell'istituto alberghiero e come traccia del tema per la prova d'esame sceglie quello sull'attualità, dal titolo "La morte del giudice Falcone ripropone in termini drammatici il problema della mafia. Il candidato esprima le sue idee sul fenomeno

¹⁷ https://it.wikipedia.org/wiki/Paolo_Borsellino

¹⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=rPyBoiDQYKI>

¹⁹ https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Falcone

e i suoi possibili rimedi per eliminare tale piaga”. Segue il tema di Rita che non ha bisogno di ulteriori parole:

“La morte di una qualsiasi altra persona sarebbe apparsa scontata davanti ai nostri occhi, saremmo rimasti quasi impassibili davanti a quel fenomeno naturale che è la morte del giudice Falcone, per chi aveva riposto in lui fiducia, speranza, la speranza di un mondo nuovo, pulito, onesto, era un esempio di grandissimo coraggio, un esempio da seguire.

Con lui è morta l'immagine dell'uomo che combatteva con armi lecite contro chi ti colpisce alle spalle, ti pugnala e ne è fiero.

Mi chiedo per quanto tempo ancora si parlerà della sua morte, forse un mese, un anno, ma in tutto questo tempo solo pochi avranno la forza di continuare a lottare. Giudici, magistrati, collaboratori della giustizia, pentiti di mafia, oggi più che mai hanno paura, perché sentono dentro di essi che nessuno potrà proteggerli, nessuno se parlano troppo potrà salvarli da qualcosa che chiamano mafia.

Ma in verità dovranno proteggersi unicamente dai loro amici: onorevoli, avvocati, magistrati, uomini e donne che agli occhi altrui hanno un'immagine di alto prestigio sociale e che mai nessuno riuscirà a smascherare.

Ascoltiamo, vediamo, facciamo ciò che ci comandano, alcuni per soldi, altri per paura, magari perché tuo padre volgarmente parlando è un boss e tu come lui sarai il capo di una grande organizzazione, il capo di uomini che basterà che tu schiocchi un dito e faranno ciò che vorrai.

Ti serviranno, ti aiuteranno a fare soldi senza tener conto di nulla e di niente, non esiste in loro cuore, e tanto meno anima.

La loro vera madre è la mafia, un modo di essere comprensibile a pochi. Ecco, con la morte di Falcone quegli uomini ci hanno voluto dire che loro vinceranno sempre, che sono i più forti, che hanno il potere di uccidere chiunque. Un segnale che è arrivato frastornante e pauroso.

I primi effetti si stanno facendo vedere immediatamente, i primi pentiti

ritireranno le loro dichiarazioni, c'è chi ha paura come Contorno, che accusa la giustizia di dargli poca protezione.

Ma cosa possono fare ministri, polizia, carabinieri?

Se domandi protezione, te la danno, ma ti accorgi che non hanno mezzi per assicurare la tua incolumità, manca personale, mancano macchine blindate, mancano le leggi che ti assicurino che nessuno scoprirà dove sei. Non possono darti un'altra identità, scappi dalla mafia che ha tutto ciò che vuole, per rifugiarti nella giustizia che non ha le armi per lottare. L'unica speranza è non arrendersi mai.

Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti. L'unico sistema per eliminare tale piaga è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona, o perché hai pagato un pizzo per farti fare quel favore. Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare? Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo”²⁰.

Rita Atria

Erice 5 giugno 1992

²⁰ Aiello, Lucentini, *op. cit.* pp. 107-108.

Finestra narrativa n. 12

“È la telecronaca di un altro attentato a Palermo, in via D’Amelio, dove abita la mamma di zio Paolo”

L’ATTENTATO A PAOLO BORSELLINO

La situazione emotiva di Rita inizia ad incrinarsi sempre di più dopo i primi entusiasmi della sua nuova vita: la solitudine, il senso di abbandono e di distacco dal mondo prendono il sopravvento. I fatti della strage di Capaci inoltre le provocano un’angoscia sempre più grande e, oltre a Piera, il suo unico punto di riferimento è lo zio Paolo, il magistrato Borsellino. Su di lui Rita ha riposto tutta la fiducia e l’affetto che la mafia le hanno tolto uccidendo il padre e il fratello. In uno dei tanti momenti di confidenza Rita dice a Piera: ***“Sai Piera, io fin ora ho avuto poche stelle. Mio padre e mio fratello lo sono state ma me le hanno spente. Le stelle del mio cielo che ho ammirato per anni ora non le ho più. Ma per fortuna nella mia vita adesso c’è una nuova stella, è Paolo Borsellino. Non potrei sopportare che succeda qualcosa anche a lui”***²¹. Da parte sua Paolo Borsellino, dimostra un’attenzione e un riguardo per la giovane Rita e per Piera che riesce a colmare un po’ di quel vuoto nel quale spesso Rita si sente annegare. Dopo la strage di Capaci però, la situazione in Italia è critica, il lavoro che si trova a fare Paolo Borsellino è ancora più difficile e il rischio di un altro attacco alla giustizia è sempre meno astratto.

In una delle ultime interviste a Paolo Borsellino²², avvenuta subito dopo la morte di Giovanni Falcone, si percepiscono il dolore e la sfiducia nelle istituzioni ma anche una volontà ferrea di non piegare la testa davanti alla mafia. Tuttavia, nonostante l’impegno e la grandezza di Paolo Borsellino, il pomeriggio del 19 luglio del 1992, mentre Rita e Piera sono a casa davanti alla televisione, il magistrato esce di casa,

²¹ Aiello, Lucentini, *op. cit.*, p. 109

²² <https://www.youtube.com/watch?v=NL0trFpyxOA>

ha una borsa con dentro il costume da bagno, la sua agenda rossa, un'agenda marrone, le sigarette. Paolo Borsellino si dirige da casa sua a casa di sua madre, in via Mariano D'Amelio 21, a Palermo, per accompagnarla ad una visita medica. Sono le 16.58 quando il giudice scende dall'auto accompagnato dai cinque agenti della scorta Agostino Catalano (42 anni), Emanuela Loi (25 anni, la prima agente donna della Polizia di Stato che resta uccisa in servizio), Vincenzo Li Muli (22 anni), Walter Eddie Cosina (31 anni) e Claudio Traina (27 anni). In quel momento una Fiat 126 parcheggiata proprio sotto casa della madre di Paolo Borsellino, rubata la sera prima e imbottita di 90 kg di esplosivo telecomandato a distanza, esplose²³. Decine di altre macchine sono coinvolte nell'esplosione, il calore delle fiamme è tanto forte da far esplodere proiettili nei caricatori delle pistole, le persone urlano, scappano. Sparsi per terra ci sono brandelli di carne umana. Quei brandelli sono i corpi di Paolo Borsellino e dei cinque poliziotti Agostino, Emanuela, Vincenzo, Walter e Claudio. Rita e Piera alle 17,00 di quella domenica, sebbene avessero organizzato di andare al mare, sono rimaste in casa perché piove ma c'è comunque un caldo afoso. Accendono la televisione e l'edizione speciale del tg1 dà loro la notizia. Intanto a Palermo la confusione è grande, c'è un sopravvissuto alla strage ed è uno degli agenti della scorta, Antonino Vullo, che racconterà uno scenario infernale. Gli agenti della scorta avevano chiesto alle autorità di Palermo di vietare il parcheggio in quella strada, perché troppo stretta, ma non erano stati presi in considerazione. Le indagini sull'attentato a Paolo Borsellino sono state tante e in un certo senso potrebbero continuare ancora oggi. Su chi fosse il mandante, negli anni ci sono state confessioni di testimoni di giustizia poi smentite, ci sono state confessioni forzate e dati errati. Ancora nel 2009 si parla dell'attentato a Paolo Borsellino, in Italia è in corso un'inchiesta importante che si chiama "trattativa stato-mafia" e che denota chiaramente il legame indissolubile tra alcune istituzioni dello Stato, la politica e la mafia. Paolo Borsellino stava cercando di dissolvere

²³ https://it.wikipedia.org/wiki/Strage_di_via_D%27Amelio

il nodo che mantiene stretto quel legame e non è casuale se l'agenda rossa, quella personale del magistrato, sia sparita immediatamente dopo l'esplosione. La figlia di Paolo Borsellino, Lucia, ancora l'anno scorso ha ricordato che quando restituirono la borsa del padre, mancava l'agenda rossa e non è possibile che non fosse insieme a lui²⁴. Conteneva tutto ciò per cui è stato ucciso e Rita e Piera sono state importanti e fondamentali anche per le pagine di quell'agenda.

A Roma intanto, Piera cerca di dare conforto a Rita ma lei sostiene che con la morte dello zio Paolo è finito tutto. Il giorno successivo due agenti dell'Alto Commissariato si recano a casa di Piera e chiedono alle due donne se hanno intenzione di continuare a testimoniare, anche perché molti testimoni hanno rinunciato, non si sentono sicuri dopo la tragedia. Rita resta in silenzio. Immediatamente vengono informate che per motivi di sicurezza devono vivere per qualche tempo in due case separate, Rita fa le valigie e si trasferisce in Viale Amelia 23, in un monolocale al settimo piano. Rita sostiene che il nome della via sia un segno del destino, è troppo simile al nome della via in cui è morto lo zio Paolo. Nonostante abitino in due case separate, Rita e Piera continuano a passare le giornate insieme, non parlano molto, mangiano pop corn, bevono qualche birra, entrambe hanno perso la forza per affrontare le giornate, non riescono nemmeno a cucinare. Rita, in una di quelle notti parla di come sogna che sia il proprio funerale, è un pensiero preciso il suo, come fosse reale quello di cui sta parlando. Dice che al suo funerale vorrebbe solo pochi amici, ci deve essere Piera ma non sua madre Giovanna che non ha mai approvato la scelta di testimoniare contro la mafia, i fiori devono essere pochi, un paio di rose rosse e un giglio bianco nel mezzo, la tomba dovrà stare vicina a quella di Nicola. Lei dovrà essere vestita con un pantaloni e giacca nera, una camicia bianca e un papillon rosso²⁵.

C'è un'altra pagina nel diario di Rita in cui è evidente il senso di vuoto e i pensieri

²⁴ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/10/19/strage-di-via-damelio-lucia-borsellino-in-aula-agenda-rossa-la-barbera-non-ce-la-riconsegno-e-mi-accuso-delira/2141942/>

²⁵ Aiello, Lucentini, *op.cit.*, pp. 110-112

funesti che accompagnano le sue ultime giornate:

“Ora che è morto Borsellino... Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi ma io senza di te sono morta”.

Finestra narrativa n. 13

“Tutto è crollato dentro di lei.

Il vuoto che ha lasciato zio Paolo corrisponde al vuoto della stanza che l'aspetta.

È un vuoto di solitudine che si fa lupo affamato; è una gelida ombra nera divoratrice che la svuota da dentro.

Quel sabato notte non ci sono più stelle nel suo cielo”

LA MORTE DI RITA

I giorni seguenti la morte di Paolo Borsellino sono tristi e difficili, sia Rita sia Piera, hanno perso la forza per reagire. È per questo motivo che i funzionari dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia propongono a Rita e Piera di andare a passare un po' di tempo in Sicilia, a casa dei genitori di Piera. Naturalmente saranno scortate e controllate, non potranno spostarsi liberamente ma potrebbe essere utile per ritrovare un po' di serenità. Preparano i bagagli, è sabato 25 luglio del 1992, si dirigono verso l'aeroporto. Quando mancano pochi minuti all'imbarco Rita cambia idea, dice di non voler più partire e che preferisce restare a Roma perché ha bisogno di riflettere da sola. Rita è irremovibile, Piera non presta troppa

attenzione a questa sua scelta, stanno entrambe troppo male per avere un'idea razionale di ciò che sta accadendo. L'ultimo abbraccio di Rita è a Piera, è un abbraccio lungo, poi Piera si imbarca sull'aereo che da Roma la porta a Palermo e Rita torna verso il suo monolocale di viale Amelia nel quale passerà la sua ultima notte.

Il giorno seguente, il 26 luglio 1992, Rita si sveglia nella sua nuova e provvisoria dimora, non ha ancora svuotato gli scatoloni da trasloco nei quali ha le sue poche cose. Scrive una frase sul muro della sua stanza da letto ***“il mio cuore senza di te non vive”***, un messaggio per lo zio Paolo. Alle ore 15,00 Rita, nel suo pigiama di seta rosa con le righe bianche, pettinata e truccata, si lascia cadere dalla finestra del settimo piano; non è riuscita a sopravvivere al dolore e alla solitudine.

Rita, soccorsa immediatamente, viene portata d'urgenza all'ospedale più vicino ma a causa dei traumi subiti muore; orario del decesso: ore 17,00. Piera ne viene informata immediatamente, la notizia la raggiunge in un albergo a Trapani, nella hall e il suo sconcerto è indescrivibile, il dolore anche. A Piera non resta che tornare a Roma.

All'obitorio Rita ha un'espressione serena, un volto nuovamente rilassato, lontano dalla durezza che ha dovuto affrontare nei pochi anni vissuti e in particolare nelle ultime settimane. Piera insieme a un funzionario compra gli abiti che Rita voleva indossare per il suo funerale, la veste con dei pantaloni neri, una camicia bianca e il papillon rosso, poi bacia Rita e le sussurra che deve rientrare in Sicilia, dove la piccola Vita Maria la aspetta. Probabilmente per capire la morte di Rita è indispensabile comprendere fino in fondo che queste giovani e forti donne, hanno condiviso le stesse emozioni, la stessa paura e lo stesso sconforto, ma Piera è riuscita a farsi forza perché la sua famiglia che non era mafiosa l'ha sempre sostenuta, inoltre la sua vita aveva già un percorso da proseguire, una figlia da crescere e da amare. Rita invece, aveva ancora tutta la vita davanti con un grande vuoto alle spalle e un'incognita insostenibile davanti agli occhi. Dopo quattro giorni dal suicidio, Rita viene portata a Partanna ma siccome si è suicidata non è previsto per lei il rito funerario in chiesa. La sua bara viene benedetta soltanto al cimitero e nessuno vuole assumersi il compito di trasportarla, soltanto l'Associazione

donne contro la mafia di Palermo si rende disponibile a farlo. Tra queste donne c'è Michela Buscemi che negli anni 80 ha lottato per la morte dei suoi fratelli, costituendosi parte civile al processo. È proprio Michela Buscemi a sentire queste parole tra i pochi presenti al funerale **“Signore, perdona questa ragazza che ha rovinato tanti padri di famiglia”**²⁶. Piera non può partecipare al funerale per “motivi di sicurezza” ma ha fatto incidere sulla lapide di Rita le parole **“la verità vive”**; quella stessa lapide sarà distrutta a martellate, mesi dopo, dalla madre, lo farà perché quella non è la Rita che vuole lei, non è un'Atria come avrebbe dovuto essere. Quando Rita era arrivata a Roma la madre aveva pronunciato queste parole **“Giovanna Cannova ha scelto Partanna per sempre, se Rita resta altrove le nostre strade si separano”**²⁷, ecco perché anche di fronte alla lapide della figlia, Giovanna Cannova riesce a sentire soltanto risentimento. L'ultimo atto di ribellione di Rita sta proprio in una morte che la chiesa non accetta, che la madre non rispetta e che molte persone non vogliono vedere, Rita sapeva bene che dopo Borsellino qualcosa si era spezzato per sempre e alla paura probabilmente ha preferito il coraggio annichilente del suicidio.

²⁶ Aiello, Lucentini, op.ci., pp. 110-116

²⁷ Ivi p. 100

SUGGERIMENTI PER POSSIBILI PERCORSI DA SVOLGERE IN CLASSE

Traendo dall'esperienza effettuata con le classi coinvolte nella costruzione drammaturgica, suggeriamo alcuni percorsi di lavoro che abbiamo sperimentato con i ragazzi:

1. Dalla parte del male: scrivere un testo libero provando a calarsi in un personaggio malavitoso, cercando di ragionare come lui e descrivendo azioni e pratiche dello stesso.
2. Dalla parte del bene: scrivere un testo libero provando a immedesimarsi in una vittima di mafia che lotta contro di essa senza accettare compromessi.
3. Provare, scavando dentro se stessi, a scrivere e/o raccontare il piccolo aspetto mafioso rintanato in ognuno di noi.
4. Dopo aver visto lo spettacolo: scrivere una lettera a Rita, a Piera o a...
5. Inventare un dialogo o monologo di uno dei personaggi della storia, che contenga sensazioni, emozioni e impressioni.

Il primo marzo 2017 la Camera del Parlamento Italiano ha istituito all'unanimità, per il 21 marzo, la ***Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie***. Un motivo di soddisfazione per ***Libera***, che fin dal 21 marzo 1996 ha creduto nell'importanza di una memoria condivisa, viva, che ricordasse tutte le vittime nelle loro pari dignità, a prescindere dai ruoli svolti.



NONSOLOTEATRO

Nonsoloteatro è sigla artistica
di UNOTEATRO soc. coop.

Organizzazione e distribuzione

Claudia Casella

tel. +39 011.19740275

+39 337446004

fax +39 011.19740273

info@nonsoloteatro.com

www.nonsoloteatro.com